

L'intervista

Siamo noi latinos l'America del futuro

Valeria Luiselli

Nell'«Archivio dei bambini perduti» una coppia di documentaristi è in viaggio con i figli da New York all'Arizona: lui vuole visitare il luogo dove gli apache si sono arresi, lei vedere la realtà dei piccoli migranti che attraversano da soli il confine. La scrittrice messicana compone una mappa degli Stati Uniti fatta di voci, immagini e destini

FRANCESCO OLIVO

A sentire Valeria Luiselli la letteratura ha ancora una funzione, «serve a non invecchiare male». Difficile inquadrarla in un genere letterario, difficile persino definire la sua nazionalità, nata in Messico, cresciuta in Corea del Sud in una famiglia di diplomatici di origine bergamasca. Prima di ripartire per Roma dove è

ospite della fiera della piccola editoria, **Più libri più liberi**, Luiselli si trova a New York e seduta in un vagone del treno. **Valeria Luiselli, se dovesse definire brutalmente il suo «Archivio dei bambini perduti», così complesso e ricco di sfumature, direbbe che una storia sull'infanzia o sull'immigrazione?**

«Se fosse una sola cosa direi che si tratta di un romanzo sui bambini, sul loro sguardo, la loro prospettiva. Ho voluto

raccontare quella sensazione di paura che si prova quando sono gli altri a decidere per il tuo destino. Il mondo dell'infanzia è uno sforzo permanen-



te contro la brutalità degli adulti».

È stato un processo faticoso?
«Molto. Ci ho messo quattro anni per scrivere questo libro».

Qual è stato il momento più difficile?

«Essendo scritto in prima persona ho dovuto creare un'altra coscienza dentro di me. Prima l'ho inventata e poi ci ho abitato. Generare questo vincolo con la protagonista è stata la parte più difficile. Poi, una volta raggiunto lo scopo, tutto è diventato molto più fluido».

Nel suo romanzo ci sono riferimenti letterari continui, a volte molto espliciti a volte indiretti. La protagonista tira fuori un libro dalle scatole che i suoi familiari portano

con sé in viaggio, li apre a caso e nascono le citazioni...

«L'ho fatto anche nei miei romanzi precedenti, mi interessa la conversazione, far dialogare opere diverse, ridurre le distanze».

Trova appropriato che il suo "Archivio dei bambini perduti" venga definito un nuovo "Lessico familiare"?

«Quel libro è una fonte di ispirazione costante. Sono un'avida consumatrice della letteratura italiana, Italo Svevo, Elsa Morante e soprattutto Natalia Ginzburg».

Per raccontare il paesaggio, esteriore e interiore, lei utilizza i suoni, descritti in maniera intensa. Cosa rappresentano per lei?

«A differenza di altri modi di descrivere il mondo, il suono ci obbliga a rallentare, non si può utilizzare in maniera istantanea, come si fa con una fotografia. Pensare attraverso il suono, è stato come fissare il mondo in un registratore, mi ha costretto a pensare con un ritmo più lento».

Questo è il suo primo libro scritto in inglese, lei si sente parte della letteratura latino americana?

«La letteratura latino americana è sempre stata extraterritoriale. García Márquez ha scritto *Cent'anni di solitudine* in Messico, non in Colombia. L'America Latina d'altronde inizia a Buffalo».

Buffalo è molto a Nord...

«Sì, intendo dire che ormai l'America Latina comincia alla frontiera tra gli Stati Uniti e il

Canada, non a quella con il Messico».

Sta dicendo che gli Stati Uniti sono già una nazione latino-americana?

«Sì, anche se non vogliono ammetterlo».

Perché?

«Hanno paura della diversità. Ma ormai noi "latinos" siamo oltre 70 milioni, più degli ita-

liani in Italia».

Cosa comportano questi cambiamenti demografici?

«Per esempio che la lingua sta cambiando. Sono sicura che l'idioma del futuro negli States sarà un ibrido tra inglese e spagnolo».

Eppure Trump, appena diventato presidente ha tolto la versione spagnola del sito ufficiale della Casa Bianca e persino il New York Times ha deciso di chiudere l'edizione spagnola del giornale.

«Insisto: hanno paura. Culturalmente il Paese sta cambiando, spinto proprio dalla demografia. Quelle che vengono chiamate "minoranze", ormai non lo sono più».

Gli americani ne sono consapevoli?

«Affinché lo siano deve cambiare l'immaginario collettivo del Paese. Oggi si continua a pensare che la nazione sia stata fondata dai coloni inglesi bianchi che scoprirono una terra vuota. Una bugia enorme. Questa terra non era vuota, c'erano delle popolazioni native e metà del Paese era abitato da spagnoli».

Un libro come il suo può servire anche a smentire queste bugie che si tramandano da secoli?

«Sì, la letteratura deve tentare di modificare questi falsi miti che escludono una grande parte della popolazione. Noi "latinos" siamo qui per dimostrare che non è vero quello che viene raccontato».

Più che della verità oggi si ha paura della complessità, non crede?

«È così. Eppure noi dobbiamo rivelare che in nella cosiddetta fondazione è esistito un rapporto tra accumulazione del capitale e la violenza. D'altronde la storia americana è passata dall'era della schiavitù a quella della segregazione, per finire in quella dell'imprigionamento delle persone che è la nuova schiavitù».

Oggi siamo in questa fase?

«Sì, negli Stati Uniti le prigioni sono private e generano molti soldi».

Anche nel caso dei migranti?

«Per ogni persona rinchiusa nei centri migranti le imprese guadagnano 200 dollari al giorno, se minori il doppio».

Lei insiste molto sui termini, perché?

«Tolgono l'elemento umano. Chiamare i bambini "mena" (in spagnolo "menores extranjerios no acompañados") o Uac (negli Stati Uniti "Unaccompanied Alien Children") vuol dire cancellare la loro umanità, sono persone non single. La violenza inizia sempre con il linguaggio, che è la prima maniera in cui affrontiamo le cose. Utilizzare queste single a lungo andare giustifica le peggiori politiche sull'immigrazione».

Quindi anche i media sono responsabili?

«Sì, quando la deportazione diventa la "voluntary return" (il ritorno volontario) vuol dire far passare un messaggio specifico. D'altronde negli stati del Sud la schiavitù per molti anni veniva chiamata la "nostra peculiare istituzione».

L'Occidente ha molte colpe in questo campo?

«Stiamo violando i diritti più elementari, come quello all'asilo. La cosa che più mi preoccupa è che si negano i vincoli storici che si hanno con le aree di provenienza dei migranti, l'Europa con l'Africa e gli Stati Uniti con l'America Latina».

Il Messico non riesce a sconfiggere la violenza, oltre a essere un'emergenza drammatica questa situazione è spesso fonte di ispirazione per gli artisti.

«Il Messico è prigioniero della violenza. Ovvio che questo è un elemento letterario, ma a me non interessa riprodurre le forme della violenza. Per me è più importante la violenza che passa sotto silenzio, quella privata e suoi effetti sulla coscienza».

Lei è la prima autrice di origini italiane a essersi aggiudicata il Booker Prize, cosa ha rappresentato questo successo?

«I premi letterari sono una cosa positiva quando danno agli scrittori la possibilità di continuare a lavorare. Un libro già

Ci sono ormai 70 milioni di persone che parlano spagnolo l'America Latina "inizia" a Buffalo

La cultura, la società e la lingua stanno cambiando ma la diversità fa ancora paura

Siamo passati dall'era della schiavitù e della segregazione all'imprigionamento dei migranti

Per ogni persona nei centri le imprese guadagnano 200 dollari al giorno, il doppio se minori

I bimbi che emigrano da soli sono chiamati con una sigla. Così si cancella l'elemento umano

pubblicato è una zavorra, un libro pubblicato che viene premiato crea le condizioni per un lavoro futuro».

La letteratura secondo lei ha ancora un ruolo nella nostra società?

«Lo ha avuto finché non c'è stata troppa concorrenza, oggi il pubblico è troppo distratto. I governi autoritari hanno sempre colpito per prima cosa la letteratura, attraverso la censura. Oggi noi scrittori siamo molto meno importanti di un tempo. Però continuo a credere che il percorso per raggiungere una vita piena passa sempre attraverso la letteratura. Lo capisco quando vedo alcuni miei parenti, che, a forza di televisione, invecchiano male, rancorosi e incattiviti verso il mondo. La letteratura può salvarci da questa fine». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'8 dicembre a Più libri più liberi

Valeria Luiselli (Città del Messico, 1983) vive a New York. È autrice dei romanzi «Volte nella folla» e «La storia dei miei denti», dei saggi «Carte False» e «Dimmi come va a finire», (tutti La Nuova Frontiera). Le sue opere, tradotte in più di venti lingue, hanno vinto importanti riconoscimenti internazionali. Domenica 8 dicembre, alla Nuvola dell'Eur di Roma, parlerà dell'«Archivio dei bambini perduti» con Concita De Gregorio (ore 17.30, sala Luna)